

Emmanuel Exitu *premiato da Spike Lee a Cannes come miglior documentarista in "Greater" descrive il lavoro di un'infermiera ugandese con i sieropositivi*

«Rose si è fidata del mio cuore e io ho raccontato la sua speranza»

Simone Carletti

Che nel marasma cinematografico italiano nuotassero autori di talento, per lo più misconosciuti, in perenne lotta per accaparrarsi un posto al sole e ottenere i giusti riconoscimenti, lo sapevamo. In particolare nell'ambito del documentario, vera e propria fucina di creativi di alto livello. Ma che anche quei pochi che riescono ad affacciarsi al di là della barricata, alla fine debbano subire ristrettezze e difficoltà di ogni tipo per ottenere finanziamenti o guadagnare uno straccio di distribuzione, no, questo proprio non lo sopportiamo. Emmanuel Exitu (nome d'arte che rende omaggio ad uno dei testi più controversi di Giovanni Testori, *In Exitu*) è un giovane regista di documentari, sceneggiatore, scrittore nonché autore teatrale e televisivo. Il film tv *La stella dei re*, tratto da una sua sceneggiatura, andato in onda nel gennaio 2007, è stato guardato da circa 5 milioni di telespettatori. Il suo documentario d'esordio *Greater - Sconfiggere l'Aids* gli ha permesso di vincere l'Audience Award al New York Aids Film Festival nel dicembre 2007 e, nel maggio scorso, di ricevere a Cannes dalle mani di un entusiasta Spike Lee, presidente di giuria, il premio come miglior documentario del Babelgum Online Film Festival. Perché l'Italia sulla croisette non è stata solo quella de *Il Divo* e *Gomorra*.

Il documentario di Exitu descrive l'opera dell'infermiera Rose Busigye, fondatrice, a Kampala in Uganda, di un centro per donne sieropositive e bambini abbandonati. Una figura femminile forte che si è rimboccata le maniche per aiutare le centinaia di donne del suo Paese che ogni anno rimangono vittime dell'Aids insieme ai loro bambini. Rose fornisce assistenza, impartisce speranza, regala sorrisi, convince le malate ad assumere le medicine antiretrovirali anche quando le fanno stare male, sostenuta nelle sue azioni dall'organizzazione non governativa Avsi. Una sorta di Madre Teresa africana che combatte la sua guerra

su un terreno difficile.

È proprio allo stile dei documentari di guerra che si è rifatto Exitu nel girare *Greater*. «Il documentario - ha dichiarato - tende al linguaggio senza filtro tipico del reportage di guerra, dove la situazione estrema in cui si lavora costringe a raccontare senza artifici la realtà che si sta vivendo. Le reazioni non sono controllate perché non c'è il tempo di prepararsi. Portare uno stile così dinamico in una situazione non di guerra fa scattare un corto circuito che accende un punto di vista interno al racconto: la telecamera è infatti sempre "dichiarata", fa parte della stessa realtà che sta raccontando. La sua dichiarazione fa quindi cambiare prospettiva, aumentando paradossalmente il senso di verità del racconto». Quaranta minuti tesi, essenziali, in cui si respira aria di grande cinema. Questo è il succo di *Greater - Sconfiggere l'Aids*. Peccato che i distributori italiani non sembrino ancora essersene accorti, accecati come sono dai grossi nomi e, il più delle volte, dalle relative bufale.

Come è diventato un autore di documentari?

È stato assolutamente casuale. Ho fatto la mia gavetta come sceneggiatore. Sono diventato un free-lance e l'anno scorso la Rai ha prodotto una mia sceneggiatura sui Re Magi andata in onda il 7 gennaio 2007: in tutto 5 milioni di spettatori. Poi è arrivata l'occasione di *Greater*. Volevo raccontare la speranza. Per me il documentario di denuncia è una truffa. La sfida non è fare un documentario sugli aspetti negativi del mondo, che sono moltissimi, troppo facile. Basta uscire per strada e la merda la trovi dietro ogni angolo. Per me la sfida è trovare persone che non hanno paura del male, ma lo affrontano, lo sfidano e lo battono. Come Rose, la protagonista del mio documentario.

Com'è nata la decisione di girare *Greater* in Uganda?

E' nata perché lì c'è gente con uno strano segreto: riesce ad affrontare la piaga dell'Aids, che distrugge la vita

senza alcun timore, e alla fine pure vincendo. Il 3 settembre scorso mi hanno invitato a una tavola rotonda alla Festa del Partito democratico sulla cooperazione internazionale, perché avevano visto il mio documentario in anteprima alla Casa del Cinema a Roma. Nonostante fossi onorato per l'invito, ho specificato che sull'argomento in realtà non sapevo nulla. Perché io mi innamoro delle persone, prima che di tutto il resto. L'Uganda comunque è stata casuale, in realtà dovevo andare a girare in Paraguay.

Dove ha conosciuto Rose, la coraggiosa infermiera della baraccopoli ugandese di Kampala intorno a cui ruota tutto il documentario?

L'avevo sentita in un dibattito che si era svolto all'Università di Bologna. Non ricordo nulla di quello che ha detto, ma da lì sono uscito in lacrime. Poi grazie ad Arturo Alberti, presidente della Fondazione Avsi, organizzazione non governativa impegnata in progetti di cooperazione allo sviluppo in 39 Paesi del mondo, mi è stata presentata ed è nato subito un grande amore. Ho sentito le sue storie, ho visto le foto di quello che faceva in Uganda e ho deciso di partire.

Quando il documentario è stato premiato a Cannes mi è stato chiesto da dove nasceva l'idea. Ho spiegato che per me è più importante raccontare la speranza, non il lieto fine. Non accetto l'idea di un colpo di fortuna che succede alla fine di una storia, che cancella tutto il dolore e la sofferenza che ci sono stati

prima. La speranza è una strana fiamma che riesce a bruciare dietro ogni contraddizione e tu non la puoi spiegare, puoi solo mostrarla. Rose possiede questa caratteristica, il suo sguardo ti vuole bene per quello che sei. Per questo nel documentario ho insistito sui primi piani. Se un progetto funziona lo vedi dalle facce: i volti di quelle donne, paradossalmente, esprimono più felicità del mio e del vostro messi assieme. E quello di Rose sta diventando un progetto pilota in Uganda proprio perché è vincente.

Quali sono state le difficoltà più grandi che ha incontrato nel girare in Africa?

La mancanza di soldi e di tempo. Il progetto, già folle di suo, prevedeva sei giorni per girare tutto. Poi Rose è dovuta andare via, e da sei siamo passati a soli tre giorni e mezzo. È stata una prova dura per me e per i miei operatori, Marco Gandolfo e Nicolas Franik.

Di tutta questa esperienza qual è stato l'episodio che l'ha più colpito?

Quello che dà il titolo al film, *Greater*. Infatti l'ho messo in testa al documentario. Ad una donna malata di Aids che si lamenta, Rose dice una frase importante: «Il tuo valore è più grande del valore della malattia». Questo è il senso del mio film. Sembra una semplice frase, ma in bocca a queste donne che vivono nella difficoltà diventa come una bomba nucleare. Il grosso problema dei progetti sull'Aids in Uganda non riguarda i preservativi o le altre cose di cui si parla spesso. Lì c'è gente che

soffre da morire, perché gli si abbassa il sistema immunitario. Con gli antiretrovirali il sistema sale, loro non sentono più gli effetti della malattia in quanto meno deboli, ma iniziano a sentire gli effetti collaterali delle medicine, a danno soprattutto del fegato, per cui smettono di prenderle. Così il virus si rinforza e diventa quasi impossibile rallentarlo. Con Rose questa cosa non succede. Il governo ugandese inizialmente le aveva chiesto di assistere una paziente, la più disposta a fare la cura antiretrovirale, perché diventasse un modello per tutte le altre malate. Poi gliene hanno proposte altre 20 e adesso ne hanno assistono più di 100. Si è creata una rete di solidarietà e conoscenza che permette ai malati di resistere. Si ricostruisce sul posto il tessuto sociale.

Colpisce che nel documentario sia protagonista una donna, forte, emancipata e coraggiosa. Diversa dall'immagine che spesso gli italiani hanno delle donne africane...

All'inizio Rose era molto diffidente nel partecipare al documentario, molta stampa già l'aveva avvicinata. Lei odia dover dire frasi fatte di fronte alle telecamere. Però alla fine si è convinta e mi ha permesso di andare con lei in Uganda. «Mi fido del tuo cuore», ha detto. Nel documentario si nota che Rose non bada alle telecamere, anzi per lei sono come un amico che la segue. Si è fidata completamente di me, ha capito che mi interessava solo raccontare la sua storia, non fare lezioni di alcun genere.

Nonostante il documentario abbia ricevuto un premio a Cannes da Spike Lee, lei sta incontrando grosse difficoltà per distribuirlo in Italia...

Nel nostro Paese non c'è alcun tipo di possibilità, c'è una reale mancanza di cultura. Fortuna che al mondo non esiste solo l'Italia. Sto cercando di trovare un distributore per l'home video e una tv non italiana che lo compri.

> Emmanuel Exitu con l'infermiera ugandese Rose Busigye

